

# UNA FOGLIATA DI LIBRI



Nikolaj Berdjaev

## AUTOBIOGRAFIA SPIRITUALE

Jaca Book, 448 pp., euro 38

Si racconta che Berdjaev avesse ricevuto un messaggio da uno sconosciuto lettore australiano nel quale questo suo ammiratore esprimeva il desiderio di suicidarsi; Berdjaev si sarebbe allora precipitato alle poste e gli avrebbe spedito un telegramma con queste sole parole: "Non lo faccia. Segue lettera". Può forse bastare questo aneddoto a dare l'idea del personaggio e del suo ruolo. Tra gli anni Trenta e Quaranta del XX secolo Berdjaev era uno dei più stimati e famosi filosofi russi gettati in occidente dalla tragedia della presa di potere bolscevica e dell'emigrazione forzata alla quale molti spiriti liberi si erano allora visti costretti. Ed era anche uno dei filosofi cristiani più ascoltati in assoluto: era tra l'altro grande amico di Maritain, che ne apprezzava profondamente il pensiero, pur essendo le loro posizioni filosofiche molto distanti (almeno nella formulazione immediata, il francese era troppo tomista e il russo troppo allergico ad ogni sistematizzazione); era poi stimato, lui ortodosso, da teologi cattolici come i futuri cardinali de Lubac e Daniélou: quest'ultimo avrebbe addirittura scritto che non sarebbe mai rimasto cristiano se non avesse conosciuto Berdjaev e, per suo tramite, l'idea di un cristianesimo come forza di trasfigurazione di tutto il creato. Eppure questo personaggio così serio, di fronte a una lettera tanto folle, si comporta con altrettanta follia: pare quasi di vederlo, il vecchio professore, con il pizzetto bianco e il basco nero assimilato dalla frequentazione dell'aristocrazia intellettuale francese, che corre verso le poste per spedire un improbabile e ormai intempestivo telegramma. Ma l'uomo e il suo pensiero erano questi: niente era più serio e valeva più dell'inesauribile mistero di una persona, fosse anche la più insignificante di questa terra. Berdjaev aveva sulle cose lo sguardo

del poeta, che sa vedere l'"immagine di purissima beltà" anche nelle realtà più basse e perdute: la vita, l'opera dell'uomo è una continua creazione, nella libertà, un'infinita bellezza anche nelle situazioni più tragiche. E l'autobiografia spirituale (pubblicata con la cura meticolosa e appassionata di Adriano Dell'Asta) ci restituisce esattamente queste dimensioni: l'ex aristocratico ed ex marxista, che prima della rivoluzione ne prevede tutta la profonda e radicale antiumanità e ritorna per questo a un Dio dal quale si sentirà continuamente cercato per tutta la vita e che solo per questo potrà continuamente cercare; e insieme il filosofo che solo nella creazione della bellezza sa trovare un senso alla propria vita e a quella dell'umanità, proprio nel periodo delle brutture più atroci. E mentre Berdjaev racconta la propria vicenda, ripercorre cinquant'anni cruciali del XX secolo. Innanzitutto ci sono le spesso strampalate ricerche di prima della rivoluzione, quando, dietro la facciata di una religiosità ufficiale ancora apparentemente dominante, la

società colta crede ormai di poter fare a meno delle tradizioni cristiane, afferma una razionalità emancipata da Dio e si ritrova prigioniera dell'irrazionalismo più scatenato, con fenomeni come quello di Rasputin o con il trionfo di un terrorismo che tra la fine della piccola rivoluzione del 1905 e lo scoppio della Prima guerra mondiale scatena un anticipo di guerra civile, mietendo vittime a migliaia. Poi c'è la rivoluzione di febbraio ed il colpo di stato dell'ottobre, e per Berdjaev iniziano le prime eroiche battaglie con il potere, cui non si piegherà mai, con un coraggio anche fisico che gli sarà subito riconosciuto dai suoi stessi avversari e che poi, molti anni dopo, verrà indicato con ammirazione da un altro grande resistente, Solzenicyn, nel suo Arcipelago Gulag: "sono riusciti a trasformare in marionette la cerchia di Berdjaev, ma non lui medesimo. Lo volevano processare, fu arrestato due volte, lo portarono (1922) a un interrogatorio notturno da Dzeržinskij, e c'era

anche Kamenev. Ma Berdjaev non si umiliò, non si profuse in suppliche: espose con fermezza i principi religiosi e morali in virtù dei quali non accettava il potere che si era instaurato in Russia, e non solo fu riconosciuto inutile processarlo, ma lo liberarono. Ecco un uomo che dimostrò di avere un punto di vista proprio!". Poi ci sarà la nuova vita nell'emigrazione, tra povertà e bisogno di comunicare la ricchezza spirituale di una tradizione e di un'esperienza grazie alla quale Berdjaev sapeva di aver potuto sopportare tutte le prove. Era una povertà, quella dei russi a Parigi, che a volte rasentava lo squallore, e lo stesso Berdjaev, la cui famiglia un tempo era stata ricchissima, in certi momenti non sapeva letteralmente come pagare l'affitto di casa; eppure, nonostante tutte queste difficoltà, nonostante un carattere spesso difficile, proprio la sua casa e la sua persona erano diventate un polo di autentica aggregazione, dove la profondità di pensiero andava di pari passo con un impegno esistenziale incredibile. Basti ricordare la vicenda di Azione Ortodossa, un'associazione per l'assistenza materiale, culturale e spirituale degli immigrati russi, che Berdjaev mette in piedi con padre Sergij Bulgakov (il più grande teologo ortodosso del XX secolo) e con madre Marija (una poetessa, pluridivorziata ed ex terrorista poi diventata monaca); per diversi anni, trovando i soldi nelle maniere più avventurose, mischiando le fatiche più umili e concrete alle conversazioni sui problemi più alti, l'associazione svolge una funzione inestimabile, permettendo a molti di conservare una speranza. Poi, quando sembrerà che gli immigrati russi non abbiano più bisogno di aiuto, l'Azione Ortodossa troverà nuovi amici da assistere: gli ebrei braccati dagli invasori nazisti, e l'impegno sociale e la grande cultura diventeranno santità: madre Marija finirà martire a Ravensbrück (è stata canonizzata dalla Chiesa ortodossa nel 2004). Racconto di uno dei periodi più tragici della storia recente, è una lettura pacificante e mobilitante nel mezzo della noia e del nichilismo di questi ultimi anni. (Pigi Colognesi)



Efraim Karsh

**ISLAMIC IMPERIALISM**

*Yale Univ. Press, 288 pp., \$ 30*

**G**li studiosi che si interrogano sulle cause profonde dell'attuale sollevazione islamista globale hanno avanzato due interpretazioni opposte ma egualmente errate, scrive l'esperto di storia e politica mediorientale Efraim Karsh, docente al King's College di Londra, nel suo recente libro "Islamic Imperialism: A History". Secondo la teoria suggerita da Bernard Lewis, la violenza islamica nasce dal profondo senso di frustrazione patito da una civiltà consapevole della propria arretratezza e incapace di adattarsi al mondo moderno; secondo un'altra teoria, molto diffusa tra gli accademici, gli scrittori e i giornalisti, il terrorismo islamico costituisce una reazione alla politica estera occidentale di alcune frange estremiste, che non rappresentano l'islam nel suo insieme e gli insegnamenti autentici della religione musulmana. Entrambe le spiegazioni presentano quindi il rinascendo jihad islamico come un fenomeno essenzialmente reattivo. Efraim Karsh, analizzando le guerre islamiche da Maometto ai giorni nostri, sostiene invece che la guerra santa non è una risposta a una crisi interna o a una minaccia esterna, ma rappresenta una spinta aggressiva che è sempre stata parte integrante della tradizione islamica: "Dal primo impero arabo-islamico della metà del settimo secolo all'impero ottomano, l'ultimo grande impero musulmano, quella dell'islam è una storia di continue ascese e cadute di imperi universali e di non meno importanti sogni imperialistici". Gli intellettuali e gli esperti di politica internazionale sono abituati ad applicare le categorie di "impero" e di "imperialismo" esclusivamente alle potenze occidentali. Karsh dimostra però che l'idea di creare un impero islamico su scala mondiale ha ispirato fin dalle origini tutti i leader musulmani, come confermano le

citazioni che pone all'inizio del suo libro: nel marzo 632 Maometto affermò, nel suo discorso d'addio: "Mi è stato ordinato di combattere tutti gli uomini fino a quando non diranno che non c'è altro Dio fuori di Allah"; nel 1189 il Saladino pronunciò parole molto simili: "Attraverserò questo mare per inseguirli nelle loro terre, fino a quando non rimarrà più nessuno sulla faccia della terra che non riconosca Allah"; quasi otto secoli dopo, nel 1979, l'ayatollah Khomeini si esprimerà nei medesimi termini: "Noi esporteremo la nostra rivoluzione in tutto il mondo, fino a che le grida 'Allah è il solo Dio e Maometto è il suo Messaggero' risuoneranno ovunque"; infine anche Osama bin Laden, nel novembre 2001, ha dichiarato: "Mi è stato ordinato di combattere gli uomini fino a quando non diranno che Allah è l'unico Dio e Maometto il suo Profeta". E' vero che anche l'occidente cristiano ha avuto le sue epoche di espansione imperiale, ma rispetto alla storia dell'islam vi sono alcune differenze fondamentali. Nei primi secoli il cristianesimo si è

diffuso pacificamente, senza l'ausilio del potere politico e malgrado le persecuzioni. Gesù Cristo aveva concepito il Regno di Dio in senso spirituale e aveva tenuto distinta la sfera di Cesare da quella di Dio. La nascita dell'islamismo invece è inestricabilmente legata alla creazione di un impero mondiale, perché Maometto intendeva edificare, in nome di Dio, un regno terreno. Nel diciottesimo secolo l'occidente aveva già perso il suo messianismo religioso, e alla metà del ventesimo secolo ha abbandonato anche le sue velleità imperiali. L'islam invece, osserva Karsh, ha conservato la sua ambizione imperiale fino ai giorni nostri. Non è del tutto corretto, quindi, interpretare l'attentato alle Torri Gemelle di New York come una risposta alla politica estera statunitense. L'America costituisce l'obiettivo naturale dell'aggressione islamica, spiega Karsh, perché la sua posizione di preminenza mondiale rappresenta l'ostacolo principale alla restaurazione del ca-

liffato: "La guerra di Osama bin Laden e degli altri islamisti non è contro l'America in sé, ma è l'ultima manifestazione di un ricorrente sogno imperiale. Questa visione non è per nulla confinata ai gruppi fondamentalisti, come testimonia la vasta approvazione popolare che l'attentato dell'11 settembre ha riscosso nei paesi islamici. Nell'immaginazione storica di molti musulmani Osama Bin Laden non è altro che una nuova incarnazione del Saladino". Tra gli obiettivi dei fondamentalisti non c'è solo la riconquista della terre che un tempo furono sotto il dominio musulmano, come Israele, la Spagna o i Balcani. L'enorme aumento della popolazione islamica in Europa avvenuto nell'ultimo decennio, grazie alla massiccia immigrazione e all'elevata natalità, rappresenta per molti musulmani il segnale evidente che anche paesi come la Francia e la Gran Bretagna, che non sono mai stati soggetti al potere islamico, fanno ormai parte della "Casa dell'islam" e sono quindi diventati legittimi obiettivi di conquista. In Francia, ricorda Karsh, una persona su dieci è musulmana, e pare che cinquantamila cristiani all'anno si convertano all'Islam; per diversi anni a Bruxelles il nome Muhammad è stato il più popolare tra i neonati; in Inghilterra le moschee sono più frequentate delle chiese anglicane. Le profezie sul trionfo finale dell'Islam in Europa sono ormai diventate un luogo comune tra gli islamici, e vengono espresse tranquillamente e alla luce del sole da imam che passano per moderati. Il mondo conoscerà tempi meno turbolenti di quelli attuali, conclude Karsh, quando si sopiranno definitivamente le secolari ambizioni imperialistiche musulmane: "Solo quando le élite politiche del medio oriente e del mondo musulmano si riconcilieranno con la realtà del nazionalismo statale, rinunceranno ai sogni imperiali pan-arabi o pan-islamici, e vedranno l'islam come una fede personale e non come uno strumento delle proprie ambizioni politiche, gli abitanti di queste regioni potranno guardare ad un futuro migliore, libero da aspiranti Saladini". (Guglielmo Piombini)



Ileana Argentin

**CHE BEL VISO... PECCATO - LA MIA VITA CON L'HANDICAP**

Donzelli, 103 pp., euro 11,50

Dire "io secondo me" e raccontarlo. Poi dire "io secondo gli altri" e raccontare se stessi nei panni di chi ti vede da fuori: tuo padre, tua madre, tua sorella, il tuo compagno, il tuo cane, facendo finta di essere loro. E' quello che ha fatto Ileana Argentin nella sua breve autobiografia a sei voci, un racconto, sì, ma soprattutto un momento di riflessione sulla normalità e sulla diversità. Ileana ne sa qualcosa. E' disabile, in lotta fin da piccola con la sclerosi laterale amiotrofica. Odia l'autocommiserazione. Non si arrabbia se la gente non capisce. Piuttosto si ferma e spiega che diversità non significa "non vita" né infelicità. Oggi, a quarantacinque anni, è assessore delegato per l'handicap al Comune di Roma. Diessina (e prima pidiessina), veltroniana, è stata a lungo guida dell'Unione italiana per la lotta alla distrofia muscolare. Dopo due lauree, quando faticava a trovare lavoro, nessuno in famiglia le ha detto: è per via dell'handicap. La gavetta la devono fare tutti, punto, questo le è stato detto. E quando da bambina qualcuno la guardava e lei chiedeva: mamma, perché mi guardano? Sua madre rispondeva: perché sei bella. Quando un ragazzo di cui si era invaghita da ragazzina non la degnava di attenzione, Ileana si è detta: non gli piacevo, punto. L'handicap non deve diventare alibi. E infatti Ileana ha avuto grandi amori e qualche storiella come tutti. Il suo attuale compagno è un po' "coatto", scrive, ma a lei piace per questo. Ileana non è buonista e odia i buonisti. Si è sentita benissimo quando un collega di Alleanza nazionale, durante il suo primo mandato come consigliere comunale, l'ha mandata a quel paese come si manda a quel paese qualunque avversario, chisseneimporta se è in carrozzella o no. Ileana prende in giro con amore la sua famiglia tutta bella e tutta buona e non ne può più di sentir dire che chi ha un handicap è intelligente. Esistono gli stupidi e i cretini, i belli e i brutti, tra i disabili come tra gli altri. Da donna, e come la maggior parte delle donne, ha la mania delle diete, dei capelli, dei vestiti. Quando però si racconta fingendo di essere sua madre o il suo uomo, due delle sei "voci" della sua autobiografia, lascia intravedere il rigore logico e la sofferenza che l'hanno portata ad

accettare la realtà senza lamentele e con grande gioia di vivere. Chi le dice "che bel viso, peccato...", e capita spesso, non la ferisce più. Né la turba una vita quotidiana un po' complicata: la doccia seduta su una poltrona gonfiabile arancione, la carrozzella che si rompe spesso, la fisioterapia che interrompe in modo insopportabile

le giornate di lavoro, le vacanze che diventano un incubo con tutte quelle cose da trasportare. In fondo hanno l'aria di un qualsiasi esodo familiare, con la macchina che trabocca di pacchi, borse e sacchetti. Tutto è assolutamente normale: Veltroni che ti dà il soprannome "peggio e mannaggia" (da spartire con un collega un po' rompiscatole), la domenica a leggere fumetti, l'amicizia con operatori e vecchie compagne di liceo con cui condividere la lista degli uomini da evitare e da corteggiare. Chi si stupisce perché una donna disabile si comporta come le donne non disabili, e gira la testa dall'altra parte, non va aggredito, scrive Ileana, ma convinto con pazienza che anche quella è vita, normalissima vita. E' l'assoluta normalità della diversità. (Marianna Rizzini)



Howard Phillips Lovecraft

**IL GUARDIANO DEI SOGNI**

Bompiani, 304 pp., euro 8,50

L'impossibilità di distinguere tra realtà e fantasia è forse la caratteristica principale della narrativa, e in fondo della vita stessa, di Howard Phillips Lovecraft, scrittore che ha insegnato alla letteratura del Novecento come rendere realistico l'innaturale. Considerato troppo a lungo un autore di genere, oggi il "Solitario di Providence" è sdoganato, in patria e all'estero. Anzi, un maestro degno di essere ospitato, come è accaduto lo scorso anno, nella prestigiosa collana dei classici americani "The Library of America": un atto che rappresenta la canonizzazione di uno scrittore "pop", venerato da milioni di lettori e capace di gettare semi poi germogliati nella letteratura successiva, nel cinema, nei fumetti, nei videogames, nella musica rock. Non male per un "gazzettiere" che in vita pubblicò quasi solo su riviste dozzinali (quando non veniva cestinato da editori o direttori). Straordinario narratore di orrori cosmici e dotato di eccezionale immaginazione creativa, Lovecraft è morto il 15 marzo 1937, alle sei del mattino, in un letto del Jane Brown Memorial Hospital di Providence. E' un

mondo (ir)reale quello in cui sono ambientate le storie del ciclo di Randolph Carter raccolte per la prima volta in volume da Gianfranco de Turris, lovecraftiano della primissima ora. Scritte tra il 1919 e il 1934, le avventure del "Guardiano dei Sogni" hanno per protagonista il "viaggiatore dell'onirico" Carter, alter ego di Lovecraft, che intraprende un viaggio fantastico e dopo aver affrontato orribili creature, attraversato lande incantate e combattuto mostri crudeli raggiunge il misterioso Monte Kadath dove dimorano i Grandi dei della Terra. Una vertiginosa discesa negli abissi dell'incubo e, insieme, nella memoria perduta dell'infanzia di Carter-Lovecraft, nel quale il lettore si

sveglia in un sogno dentro l'altro. Ancora una volta, l'immaginario e il vero, la fantasia e la realtà: per il maestro della nuova Inghilterra, due universi paralleli e comunicanti. (Luigi Mascheroni)



Paolo Di Mizio

**STORIA DI GIUSEPPE E DEL SUO AMICO GESÙ**

Marsilio, 383 pp., euro 19,50

Nascosti tra le parole, tra i pieni e tra i vuoti dell'inchiostro, molti libri celano una lunga serie di interrogativi. Semplici o complessi che siano, tengono alta l'attenzione del lettore, ne incuriosiscono l'animo, lo spingono a meditare su quanto letto quando ormai anche l'ultima pagina è stata sfogliata. "La Storia di Giuseppe e del suo amico Gesù", primo romanzo di Paolo Di Mizio, noto volto del TG5 (è responsabile della rassegna stampa della notte), è dominato da un interrogativo breve ma fondamentale che cattura la mente di tanti uomini da due millenni circa: chi era Gesù? Con un linguaggio studiato, che rivela particolare attenzione filologica, Di Mizio parte dall'amicizia tra due bambini di Nazareth per raccontare la società ebraica del tempo, i rapporti tra "gentili" ed ebrei, i dubbi dell'amico prediletto di Gesù, Giuseppe, in bilico tra raziocinio e fede. E' lui il protagonista del libro, lui che viaggia alla scoperta del mondo finendo per scoprire invece se stesso, attraverso le chiacchierate con il rabbino eretico Saulo e l'amore per la schiava Eurinice, prima, la perdita dei figli Laurentius e Giulia, e della moglie Germanica, poi. Nel suo viaggio Giuseppe non smette mai di interrogarsi sull'Assoluto: prega di notte, "preso dal timore e dall'intenso desiderio di Dio, e ne proclama l'esistenza". Poi, alla luce del giorno, "la terribile macchina da guerra della logica greca", da cui Giuseppe è affascinato, torna ad "assediare la fortezza di Dio", fin quasi a negarlo. Si amano, Gesù e Giuseppe, pur nella loro diversità, pur divisi dalle esperienze della vita e dal diverso modo di conoscere il mondo. Un'amicizia resa possibile dal fatto che, dice Gesù al suo amico, "la conoscenza ha due modi di crescere: quello della palma, che sale sempre più in altezza, e quello della quercia, che affonda sempre più nella terra". Così è per i due amici: uno navigherà tutto il mondo, l'altro metterà radici nel proprio villaggio, ma se alla fine della vita entrambi avranno compreso i segreti del proprio animo, né l'uno né l'altro avranno sprecato l'esistenza. La figura di Gesù domina il romanzo pur non essendo mai in primo piano: impariamo a conoscerlo bambino mentre, preso dallo studio della religione, si scontra con il maestro Mattat, oppure quando si dimostra abile stratega in una "guerra" tra bimbi, o quando soffre in silenzio per la durezza del padre. Poi, nelle

ultime pagine, ecco il futuro Messia, il guaritore che viene allontanato dalla famiglia, dai fratelli che gli si oppongono e lo accusano di dare scandalo. Al centro, da sempre, Maria, che non lo comprende ma che lo ama come nessun'altra madre avrebbe fatto mai. Neanche Giuseppe lo comprende, ma riflette sul suo amico, sul suo essere "speciale" e carico di umanità, gioie e dolori, allo stesso tempo. Un'umanità che ci ripropone il solito, fondamentale, interrogativo: chi era Gesù? (Simone Toscano)



Pedro Juan Gutiérrez

**IL NIDO DEL SERPENTE**

Edizioni e/o, 222 pp., euro 16

Cuba, 1966-1971. Dai 16 ai 21 anni della vita di Pedro Juan: dalla prima scoperta del sesso non solitario con una vecchia prostituta assatanata fino all'aborto dell'ultima ragazza che ha conosciuto verso la fine dei cinque anni di servizio militare, e alla loro separazione. In mezzo, una sfilza di donne da catalogo del Don Giovanni di Mozart: la campagnola di origine haitiana il cui padre si risveglia dopo morto in un grottesco rito vudu, e la professoressa lesbica; la verginella minore e falsamente pudica, e la vergine zitellona che tiene nascosta in armadio una divisa da ufficiale e che per vendetta gli fa arrivare la cartolina precetto in anticipo; la ex-compagna di classe che si ec-

cita brandendo una pistola, e la donna delle pulizie con cui organizza show per un vecchio guardone imprevedibilmente pieno di soldi; la canoista bisessuale, e l'infermiera romantica. "Belle e brutte, tette e piatte, culone e senza chiappe, bianche e negre con tutte le tonalità intermedie, alte e basse, romantiche e dolci o volgari e acide. Ammogliate o perverse". C'è anche una quantità di libri, ma sul loro contenuto Pedro Juan si sofferma molto di meno che non sulle sue imprese da stallone, e anche sulla ridda di risse, sbronze e vagabondaggi con cui riempie i tempi morti che i suoi hobby gli lasciano. Per lo meno, fin quando l'esercito non lo manda a tagliare canna da zucchero, imparare l'uso degli esplosivi e

studiare da capomastro. In compenso, deve venire però da quelle frequentazioni intellettuali lo spirito acre dei folgoranti aforismi con cui commenta "quella doppia vita fra la strada e la biblioteca". Col tempo si condensano in haiku e racconti, e già verso la fine del libro sappiamo che Pedro Juan se n'è visto pubblicare uno. Certo, dopo aver volutamente cambiato il suo stile abituale con una storia da realismo socialista. Degli sviluppi sapremo nella "Trilogia Sporca dell'Avana", rispetto a cui questo "Nido del serpente" è il prequel. Sono i tre libri che a partire dal 1998 hanno portato a Pedro Juan Gutiérrez una fama mondiale e il nomignolo di "Bukovsky cubano" (nel senso dello scrittore americano, non del dissidente russo). Ma gli hanno fruttato anche il licenziamento dopo vent'anni dalla rivista Bohemia, il che peraltro non ha impedito a una scrittrice dell'esilio come Zoe Valdés di considerarlo "organico al regime" per il fatto che se ne resta nell'isola, pur senza esservi quasi pubblicato. Né era mancata in tempi recenti qualche sua pagina che poteva essere letta se non proprio come un riavvicinamento al regime, certo come un segnale di maggior prudenza. Se così era, con questo libro sembra averci ripensato. "Vi furono casi di professori e alunni espulsi da una scuola soltanto perché praticavano lo yoga e la meditazione", è una testimonianza buttata lì quasi per caso. "Non capisco perché quei contadini non ci ammazzarono", è il suo commento sugli esperimenti di agronomia per cui il regime fa distruggere con l'esplosivo alberi da frutta secolari per piantare banani che gli aerei russi potranno così disinfestare a volo radente. E sulle condizioni di lavoro nelle piantagioni di canna dimostra in modo impeccabile che gli schiavi dell'800 erano trattati meglio. (Maurizio Stefanini)



Pankaj Mishra

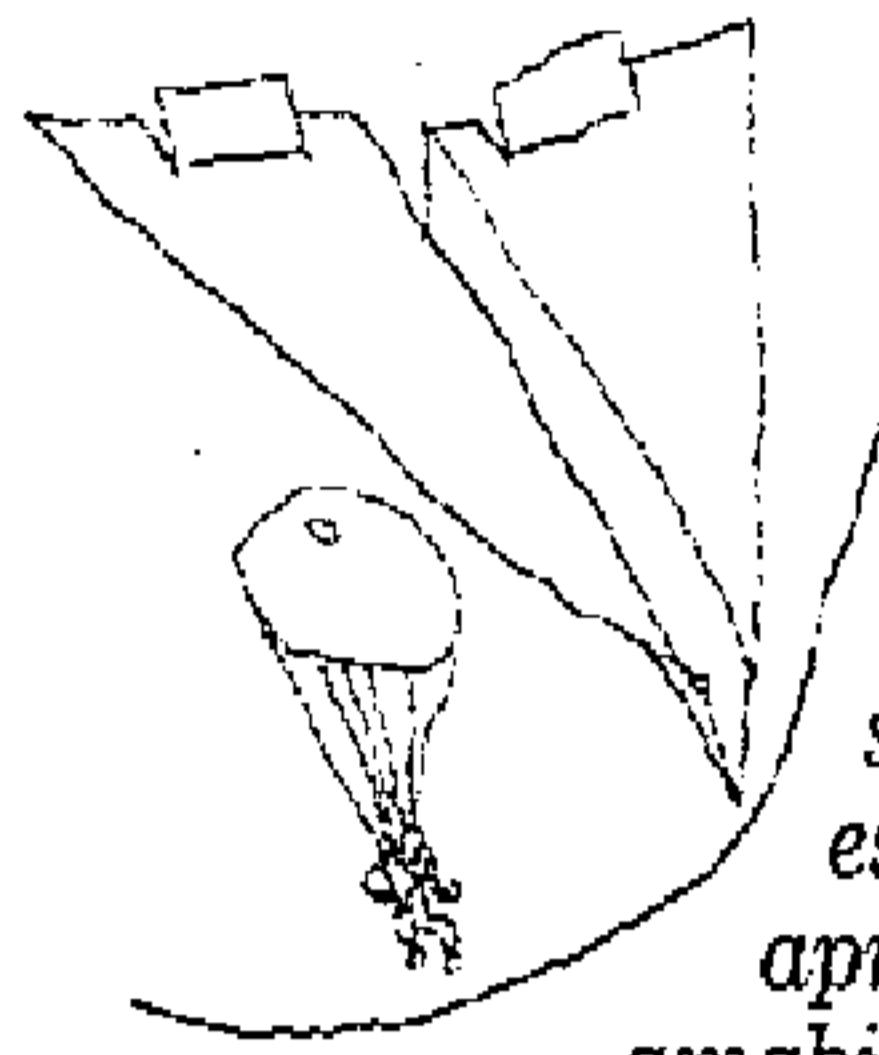
**LA TENTAZIONE DELL'OCCIDENTE**

Guanda, 409 pp., euro 18

Il viaggio come possibilità di conoscenza. E' il punto di partenza e di arrivo

del nuovo lavoro dello scrittore indiano Pankaj Mishra. Dall'India al Pakistan, dall'Afghanistan al Nepal, passando per il Kashmir e il Tibet, l'autore spiega cosa lo ha spinto a muoversi, le esperienze che ha vissuto e il momento, ogni volta carico di significati, del ritorno a casa. Il libro, come lo stesso Mishra riporta, "descrive i miei percorsi nell'Asia centrale e meridionale, verso destinazioni radicalmente diverse da molti punti di vista, ma tutte messe di fronte allo stesso dilemma in che modo un popolo dalle tradizioni plurisecolari può approdare alla modernità?". Il viaggio di Mishra si muove su due livelli, uno geografico, l'altro intellettuale. Il prologo è dedicato all'esperienza dell'autore quando era studente nella città santa per gli hindu, Benares. E' qui, tra i templi che si affacciano sulle acque sacre del Gange, che scopre nella biblioteca universitaria i testi di Edmund Wilson. I saggi dello scrittore statunitense fanno scoprire al giovane indiano un nuovo mondo: sarà questa la sua iniziazione alla letteratura europea e americana. La prima parte del libro lo scrittore la dedica alla sua terra: l'India. Gli appunti di viaggio raccontano tre luoghi simbolo, dal punto di vista politico, religioso ed economico. Si parte da Allahabad, città natale di Jawaharlal Nehru, primo premier della nazione indipendente, e di sua figlia, Indira Gandhi, anche lei primo ministro. E' l'occasione per ricordare i momenti più importanti della vita del paese. Si prosegue alla volta di Ayodhya. Nella tradizione induista questo è il villaggio dove è vissuto Rama, incarnazione terrena del dio Visnu che insieme con Brahma e Shiva formano la "triade divina". Si giunge infine a Bombay, megalopoli simbolo dell'incontro, non sempre riuscito, tra la tradizione millenaria indiana e la modernità della globalizzazione. Nella seconda parte Mishra si dirige verso l'ovest musulmano, partendo dalla regione del Kashmir, passando per il Pakistan, fino ad arrivare in Afghanistan; nell'ultima parte del libro avanza verso l'est buddista, prima in Nepal e poi in Tibet. (Simona Verrazzo)

# L'aeroplanino di carta



Prendetemi pure per americano con dieci kappa, quello che volete, ma la superiorità degli Stati Uniti sull'Italia è sconcertante. Almeno su un fronte che cercherò di documentare: i video che gli studenti girano clandestinamente nelle loro scuole, nelle aule con i professori, nelle situazioni con i loro compagni. Ci si indigna ovunque, per carità, ed è vero che non siamo solo noi i produttori universali di filmati dementi di studenti dementi con docenti dementi (per esempio quello di cui ha scritto Galli Della Loggia sul Corriere del 2 aprile, in cui uno studente intervistava una professoressa e le chiedeva amabilmente la sua opinione sulla questione anale, eccetera). Ci mancherebbe, per dirla con quel saggio, tutto il mondo è paese; ma il punto non è questo, perché quando gli americani si mettono, sono insuperabili. Ne scrive, sul Chronicle of Higher Education del 6 aprile, Thomas Bartlett in un articolo intitolato "The College Prank as Viral Video". Si tratta di una scelta di cinque filmati, tutti reperibili su YouTube, girati da studenti americani nei loro college in cui non emerge altro, tanto per essere chiari, che genio, genio e soltanto genio. Il primo video che Bartlett segnala s'intitola "Drinkin' Time" (si vede qui: <http://www.youtube.com/watch?v=avYULIA-WUM>) e si capisce sin dall'inizio l'importanza di Borat nell'influenzare questo nuovo genere cinematografico. Introdotti da uno studente simpaticissimo (una specie di Borat, appunto) lo scherzo messo in scena riguarda una visita di possibili neomatricole accompagnate dai propri genitori all'interno del Dartmouth College. Tutto bello, tutto tranquillo, persino gli uccellini cinguettano allegramente, fino a quando questo giro viene interrotto da una campanella: gli studenti gettano per aria i libri, saltano, escono di corsa dalle aule, e gridano in coro: Drinkin' Time! Una banda musicale preceduta dall'uomo di latta di Alice intona un inno alla tequila e un centinaio di studenti inizia a bere alcolici a canna dalle bottiglie. Le riprese sono perfette, peccato solo per le risate di sottofondo. Un altro video è invece il più colto. Parte da una citazione di Escher sul mondo sottosopra. In uno studentato un ragazzo assente per qualche giorno torna a scuola e trova la sua stanza capovolta. Cioè, il soffitto è diventato il pavimento e viceversa. Con tutto. Il letto, con le sue copertine e cuscini, è stato incollato al soffitto, la scrivania pure, i libri e la libreria anche; i quadri, un tappetino, tutto. I ragazzi autori della goliardata sono dodici e assicurano che non hanno utilizzato trucchi con il computer, affermano che è tutto vero, ma anche se così non fosse, non importa. Anzi. Dicono di averci messo nove giorni e di avere utilizzato seicento viti. Il video (<http://www.youtube.com/watch?v=4pw8u-ll0M0&mode=related&search=>) è composto quasi tutto di fotografie, manca purtroppo la registrazione della preparazione dello scherzo, il filmato del duro lavoro, eccetera. Peccato. Rasenta la perfezione invece un altro contributo (<http://www.youtube.com/watch?v=3SwhzFsuvQc>). Questa volta coinvolge direttamente un docente. Durante una lezione noiosissima in un'aula universitaria, uno studente si alza e chiede di poter fare una domanda. Bene. Domanda accorata, anzi accoratissima visto che immediatamente parte una musica e lo studente si lancia in una interpretazione degna di Broadway, in un canto in cui lamenta la scarsa capacità dei professori di saper coinvolgere con le loro lezioni. Corre su e giù per i banchi, lo studente, improvvisa balletti, mette in imbarazzo gli altri compagni. Il filmato è perfetto, girato con più telecamere, l'inizio è puro David Lynch: ripresa dell'ingresso dell'università e panoramica delle sedie vuote dell'aula con un sottofondo musicale oppressivo e inquietante. La nota di merito sta tutta però nel professore. Non reagisce, è vero. Ma non per ignavia. Sa benissimo che le manifestazioni di genio non possono essere interrotte.

Edoardo Camurri

